

La nostra posizione sulla guerra «è sempre stata di ferma condanna». Inizia così il lungo documento, pubblicato su l'Unità, nel quale i Democratici di Sinistra ribadiscono il loro no alla missione in Iraq e alla guerra preventiva, giudicata «un tragico errore», e la scelta di non partecipare al voto. Dieci domande e dieci risposte per farsi capire meglio, per superare diffidenze e incomprensioni. Il giudizio sulla guerra e sull'azione del governo italiano vengono, nell'analisi dei Ds, prima della questione del voto sulla missione. «Il governo italiano - scrivono - si è accodato passivamente e per meri interessi

## No alla guerra: in dieci punti le ragioni della Quercia

di potere a una politica pericolosa e sbagliata. L'Italia ha perso prestigio e credibilità». Anche sulla missione in Iraq i Ds ricordano di aver «manifestato fin dall'inizio contrarietà» all'invio dei soldati. E non solo a parole, ma votando anche al Senato contro l'articolo 2 del decreto e presentando un'ec-



cezione di incostituzionalità e un emendamento soppressivo dell'articolo 2. No alla missione, dunque: una posizione che i Ds annunciano di voler seguire anche alla Camera, votando di nuovo contro l'articolo 2. E no anche al ritiro immediato, perché far rientrare subito i soldati italiani «non è possibile né realistico». Ma «se entro il 30 giugno non ci sarà un pieno coinvolgimento dell'Onu la missione dovrà considerarsi esaurita». Questa la linea della Quercia. La scelta di non partecipare al voto finale nasce in un secondo momento: perché il governo ha

voluti accorpate nello stesso decreto la missione in Iraq «con altre otto missioni per le quali riteniamo giusto e necessario esprimere un giudizio favorevole». E se tornassero al governo domani? I Ds s'impegnerebbero su tre fronti: chiederebbero agli Stati Uniti di affidare all'Onu la guida della transizione irachena, cercherebbero di ricostruire una politica unitaria europea e s'impegnerebbero per migliorare le condizioni di sicurezza dei militari italiani e per «ricollocare la missione nell'alveo multilaterale di tutte le altre missioni di pace svolte dai nostri soldati in tante parti del mondo».

# Iraq, Ds alla Camera come al Senato

«Non voto di protesta». Passa a maggioranza la proposta di Violante. «Senza Onu militari via il 30 giugno»

Ninni Andriolo

ROMA «Non voto di protesta contro il governo». Alla Camera come al Senato. L'assemblea dei deputati Ds approva la proposta di Luciano Violante. «Circa un terzo dei voti sono stati contrari», afferma Fabio Mussi. Due astenuti e due voti contrari anche dalle file della maggioranza. Tra i contrari anche Zani che, però, ha affermato che nel voto finale al decreto sulle missioni italiane all'estero si atterrà alle indicazioni del gruppo. Fassino aveva chiesto di assumere la relazione Violante come proposta e di soprassedere al voto per giungere a posizioni più unitarie. Più tempo per consentire una riflessione anche al correntone. Fumagalli, invece, ha chiesto di votare subito. Violante, alla fine, ha dato via libera al voto.

Il segretario della Quercia, nelle conclusioni, aveva criticato aspramente l'atteggiamento del governo, che impedisce l'espressione di un voto chiaro sulle nove missioni italiane all'estero. Fassino ha ribadito la necessità della «divisione del decreto»: scorporare Antica Babilonia, non coperta dall'Onu, dalle altre missioni che sono sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Quindi ha ribadito la necessità di esplicitare il no alla missione irachena. «Se tutto ciò non basterà - ha proseguito - noi ci asterremo dal votare per esercitare la nostra opposizione ad un governo che se avesse il senso di responsabilità incasserebbe il nostro sì sulle otto missioni di pace».

La battaglia riprenderà oggi, nell'Aula di Montecitorio. Il decreto del governo che mette insieme capra e cavoli (l'Iraq con le «vere» missioni di pace) contraddice la Carta fondamentale della Repubblica: una eccezione di costituzionalità presentata dai Ds prende di mira «l'eterogeneità» del provvedimento consegnato apposta per dividere l'opposizione. E il centrosinistra, alla Camera come al Senato, voterà unito sulla pregiudiziale.

Luciano Violante ha tracciato le tappe della battaglia anti decreto davanti all'assemblea dei deputati della Quercia e ha lanciato la proposta di fissare al 30 giugno la data ultima per trarre il bilancio definitivo della missione. Tra quattro mesi si riproporrà l'esigenza di rifinanziare Antica Babilonia: se di qui ad allora non si dovesse verificare la «svolta» dell'ingresso in scena dell'Onu i Ds chiederebbero il rimpatrio dei militari italiani. Violante propone un percorso «per dire no alla missione in Iraq e no all'arrangiamento del governo». L'obiettivo è quello di costringere il centrodestra a separare «Antica Babilonia» dalle altre missioni. Per raggiun-

Mussi: finiamola con la caricatura che chi esprime posizioni diverse dà un colpo alla Lista unitaria

”



Il segretario Piero Fassino e il presidente dei Ds Massimo D'Alema

Riccardo De Luca

## Amato a Pannella: dialogo possibile, incontriamoci

Dialogo possibile. Giuliano Amato ha ieri sentito per telefono Marco Pannella, che con una lettera aperta gli aveva chiesto un incontro e un confronto per «individuare possibili o probabili segmenti programmatici

comuni», annunciandogli la disponibilità al confronto. Radio radicale, intanto, ha raccolto commenti positivi al dialogo: tra gli altri, da parte di Giulietti e Folena (Ds) e Buemi (Sdi).

# Palazzo Madama vara il Senato che piace a Bossi

Riforme, votato l'articolo 3. Nella destra un clima di sospetti, l'opposizione: stanno facendo a pezzi l'Italia

Luana Benini

ROMA Le ricadute dei recenti strappi di Bossi sono visibili nell'aula del Senato. Il «clima freddo» nella Cdl si sente. Poco popolati i banchi di An e dell'Udc. Bossi non si fa vedere per tutto il giorno e manda Castelli a presidiare gli scranni del governo. Telefona allarmatissimo al fido Calderoli quando al primo voto sugli emendamenti che riguardano il Senato federale manca il numero legale e la seduta viene sospesa. Mezz'ora di suspense. Alla ripresa il vicepresidente leghista Calderoli sembra quasi fare l'appello, chiama per nome chi si è allontanato. Il numero legale c'è, ma per un soffio. Poi l'articolo 3, una architettura di spezzoni di subemendamenti e di emendamenti viene approvato con 135 voti favorevoli a fronte di 103 contrari e 7 astenuti. In serata passa anche l'art.6 che fissa in 5 anni la durata di Camera e Senato. Accantonato, invece, un emendamento del ds Bassanini sul pluralismo dell'informazione. E Bossi si concede il massimo, una battuta in romanesco a Telepadania: «Alle elezioni gliela famo...».

Agli atti resta lo sfogo del senatore di An, Renato Meduri di Gioia Tauro che dal suo banco accusa: «Bossi non tiene conto della sensibilità degli alleati e poi quando insulta un personaggio immenso come il Papa la mia coscienza si rivolta. Uno non può rinunciare alla propria storia. Chiedo scusa al presidente del mio gruppo ma voterò contro la legge e mi asterrò su tutti gli altri emendamenti». Dopo Fisichella anche lui è uscito allo scoperto. E testimonia il mal di pancia che dilaga nel partito di Fini. «Glielo avevo promesso a Fini - confessa Meduri - che mi sarei messo le melanzane sugli occhi, mi sarei turato il naso e avrei votato, ma non ci riesco...». Di certo la difesa d'ufficio del capogruppo di An, Nania («Voteremo l'art.3 sperando che Bossi si renda conto che dobbiamo camminare insieme»), non era fatta per sollecitare entusiasmi dopo tanti avvertimenti inviati al leader leghista nelle ultime ore anche da parte di Fini. «Vigileremo, pronti a reagire». Attenti alle sparate, dunque. Ma nel corpo vivo di An l'impressione di essere incatenati in una matassa di ricatti, è forte.

L'Udc, al pari di An, invia messaggi in tralice. La fronda è vasta. Come Gian bifronte il partito

di Follini manda avanti Tarolli a esprimere un voto convinto e poi con Ronconi frena: «Il problema è se si faranno le riforme così come concordato nella maggioranza e con la Lega».

Salvo che poi nel voto il centro destra si adegua. Il controverso art.3, passato attraverso cinque diverse stesure, operato di subemendamenti ed emendamenti blindati disegna un Senato federale di 200 senatori più 6 eletti nella circoscrizione estero e 3 senatori a vita, è soggetto alla «contestualità affievolita» (eletto contestualmente ai Consigli regionali, dura in carica 5 anni e subordina la durata dei Consigli a quella del Senato) e lascia aperta la porta allo slittamento delle regionali al 2006 in concomitanza con le politiche.

Ha buon gioco il presidente dei senatori ds Gavino Angius ad attaccare in modo frontale (senza, per altro, innescare reazioni di fuoco, anzi). Mette il dito nella piaga: l'approvazione dell'art.3 rappresenta «una vittoria della Lega che ha imposto al governo e alla Cdl il suo modello». Dunque, «un tanto di cappello». A nulla valgono «le dichiarazioni di Fi che sanno di ipocrisia», «le contrarietà sopite e poi rientrate dell'Udc», «i mal di pancia

dentro An». Non intaccano «il risultato politico della Lega». E ce n'è anche per i «predicatori di dialogo». Con nome e cognome, Uno è il presidente del Senato Marcello Pera. «Il suo balbettare dalla regione delle Piramidi ne è la dimostrazione». Il centro sinistra imputa a Pera di non essersi impegnato affatto dopo aver tanto perorato l'importanza del confronto. E adesso «c'è un testo blindato dalla Lega sotto ricatto di una crisi di governo». Pera, ieri mattina, dall'Egitto aveva auspicato un voto positivo sull'art.3 da parte dell'aula per passare poi all'art.12 relativo alle competenze del Senato (sul quale manifestava perplessità).

L'opposizione nel primo pomeriggio si era riunita con i capigruppo e i rappresentanti dei gruppi per mettere a punto una strategia. Il primo punto all'ordine del giorno: come comunicare al Paese la gravità di quanto sta accadendo al Senato. Una riforma che vale 1000 Cirami secondo Bassanini. Pericolosa. «Una maggioranza a pezzi fa a pezzi l'Italia» è lo slogan di Willer Bordon: «Abbiamo deciso una mobilitazione interna ed esterna». In programma c'è una assemblea dei parlamentari di tutte le opposizioni. Oggi si riparte dall'art.12.

gerlo chiede a tutti di sostenere la pregiudiziale di costituzionalità che verrà votata oggi a Montecitorio. Se il decreto verrà «spacchettato» i Ds diranno «no» all'Iraq e «sì» alle otto iniziative coperte dall'Onu. Se il centrodestra, invece, dovesse andare diritto per la strada che ha scelto «per dividere l'opposizione» la Quercia protesterà non partecipando al voto. I deputati di sinistra, nel contempo, potrebbero ritrovarsi uniti attorno ad un ordine del giorno che fissi la data ultima della verifica delle condizioni della permanenza a Nassirya. «Ciò significa - spiega Violante - che senza un coinvolgimento diretto delle Nazioni Unite, entro il 30 giugno dovrà esserci il ritiro dei militari italiani dal territorio iracheno». Ma sinistra e correntone di sinistra riaffermano che il rimpatrio deve avvenire subito. «Tutte le posizioni hanno legittimità - afferma Mussi - Ma quella che dice no alla permanenza del contingente italiano è immediatamente percepibile. L'altra che si schiera per il no all'articolo 2 e poi per il non voto al complesso del decreto non lo è». La minoranza Ds invita la maggioranza «a rimanere al merito della vicenda» e boccia «le caricature»: «non è vero che criticando il non voto vogliamo dare un colpo o un colpetto alla lista unitaria».

«Non è vero che dobbiamo automaticamente chiedere il ritiro delle truppe se votiamo no alla missione - ribatte D'Alema - Votare no all'insieme del decreto non è coerente. Viceversa il non voto finale è coerente e legittimo. Non scordiamoci che siamo in battaglia per battere Berlusconi. Votare no all'insieme del decreto non è coerente con l'impegno internazionale dell'Italia». Un riferimento all'Ulivo e alla lista unitaria, poi. Il presidente Ds critica la «sistemica divisione dove ognuno vota quel che vuole». C'è stato, è vero, «un problema di comprensione della nostra posizione sull'Iraq - afferma D'Alema - Però quando si spiega tutto per bene, anche la contrarietà si scioglie. Abbiamo avuto una posizione contraddittoria, è certo, ma perché la situazione è contraddittoria».

Le divisioni tra maggioranza e minoranza sul voto finale permangono. «I punti di vista - spiegano nel gruppo dirigente Ds - divaricano nettamente soprattutto sull'atteggiamento da tenere nel momento in cui la Camera dovrà esprimere un sì o un no al rifinanziamento. Mentre unisce tutti il giudizio negativo su un conflitto sbagliato e sull'atteggiamento tenuto dal centrodestra durante la guerra e nel dopoguerra». Da questo assunto è partito Fassino per chiedere alla minoranza una riflessione e per rinviare il voto.

D'Alema: il non voto finale è coerente e legittimo. Fassino: un governo responsabile distinguerebbe sulle missioni

”

la nota

# Il gran gioco dei ricatti

Pasquale Cascella

L'ha spuntata, Umberto Bossi, senza pagare pegno alcuno per le sue sparate contro il Papa che parla romanesco e la Chiesa che incassa l'8 per mille. E Silvio Berlusconi può tirare un sospiro di sollievo per aver pagato un prezzo da saldi agli alleati che avevano fatto eco all'indignazione del mondo cattolico. Semmai questi, i Gianfranco Fini e Marco Follini che per una volta erano sembrati alzare la testa, si ritrovano a giustificare un cedimento sicuro all'asse di ferro tra Berlusconi e Fini. Il voto di palazzo Madama a favore dell'articolo 3 sul Senato federale rivela come la legge di revisione costituzionale sulla forma dello Stato e l'assetto del governo funga da nuova cartina di tornasole della crisi strisciante della maggioranza. L'ostacolo normativo più ingombrante è stato superato senza sciogliere in alcun modo il nodo dell'omogeneizzazio-

ne politica della maggioranza. Anzi, acuendo il groviglio sul piano istituzionale. Sarà una «Camera muerta», come la definisce Gavino Angius, per un'«Italia a pezzi», come aggiunge Willer Bordon, ma al Bossi che ha già cominciato a vendersi la devolution sulle piazze elettorali della cosiddetta Padania poco importa che sia coerente con il premierato assoluto su cui Berlusconi punta per salvare una legislatura che persino la tanto glorificata Istat, con i dati sulla stagnazione economica, l'aumento della pressione fiscale e la crescita dell'in-

flazione, certifica essere fondata sullo spregiuro. Dovrebbe preoccupare il garante dell'istituzione che così va a mutare fisionomia, ma il presidente Marcello Pera ieri si è limitato a un «inutile balbettio dalle piramidi d'Egitto», per dirla con il capogruppo dei senatori ds trattandosi di «perplessità» rinviate all'articolo 12, quello sulle competenze del Senato federale che sarà votato la prossima settimana, e quindi sterilizzata dalla pur controversa norma che l'assemblea andava approvando. Come se, anziché un provvedimento organico, si

stia varando una lottizzazione. Ma per questa denuncia, propria della dialettica politica e istituzionale, Angius si è attirato una fulminea censura del leghista Roberto Calderoli, che guarda caso sovrintendeva ai lavori d'aula. Delega quanto mai providenziale, giacché lo stesso vice presidente si è vantato di aver rassicurato Bossi, pronto a fare fuoco e fiamme quando ieri pomeriggio era mancato il numero legale, che si trattava di un incidente scontato e non di una di quelle «mitragliate» che il leader leghista teme possa arrivarci al-

le spalle dalla «santa alleanza antifederalista». Perché i propri parlamentari votassero l'emendamento preteso dalla Lega, Fini ha dovuto ricorrere all'apologo montanelliano del «sturare il naso». Pratica di cui il capogruppo Domenico Nania ha dato il buon esempio, con la stessa «convinzione» con cui l'altro giorno aveva giurato essere doveroso tener testa alle prepotenze di Bossi. Senza però riuscire a persuadere neppure i suoi, se il senatore Renato Meduri ha avuto la dignità di alzarsi e annunciare il voto

contrario «perché quando Bossi si permette di insolentire un personaggio grande come papa Wojtyla non c'è più strada che possa fare con lui». Assumiamo pure questo punto di vista, tutto interno agli umori reali (e non alla propaganda ad uso e consumo televisivo) della maggioranza, per capire quanta strada ancora il centrodestra possa compiere in queste condizioni. Fini giustifica il riallineamento sostenendo che non è lui a piegarsi al ricatto ma è la Lega ad arrendersi con la rinuncia alla «farsa della secessione». Bossi,

però, mette anche questo nel conto del «danneggiamento» che gli alleati vorrebbero infliggergli, e non smette di minacciare la crisi se non dovesse ottenere il voto finale sulla devolution prima che scatti il termine ultimo per accorpate le elezioni europee e quelle politiche. Cosa che a Berlusconi potrebbe anche far gioco, se almeno a lui riuscisse il colpo grosso di avere per tempo la legge che tutela il suo impero televisivo. Va da se che gli alleati inquieti, pur non rischiare l'azzardo elettorale onnicomprensivo, preferiscano concedere la prima lettura della legge costituzionale a Bossi (contando di rifarsi nelle successive) piuttosto che dare la «fiducia» al provvedimento pigliatutto di Berlusconi. Saranno, dunque, i rapporti di forza da registrare dalle prossime elezioni europee a sancire chi dovrà rassegnarsi alla subalternità nel gran gioco dei ricatti.